

«Il prefetto di Giudea». Lo scrittore francese si era impegnato a fondo a favore di Dreyfus, contro il genocidio degli armeni e contro il militarismo. Oggi, l'intolleranza riporta in auge il suo Ponzio Pilato, ostile ai fanatismi

Scettico e libertino Anatole France

Giuseppe Scaraffia

«Si può schiaffeggiare un morto?», si chiedeva un giovane poeta surrealista, Louis Aragon, in uno dei virulenti saggi che componevano il pamphlet *Un cadavere*, in aperta ribellione contro il lutto nazionale e gli onori tributati ad Anatole France. Gli autori, da Paul Eluard a André Breton, inveivano contro l'uomo che più di ogni altro aveva rappresentato il buon senso scettico e libertino della Terza Repubblica. Uno scetticismo che non gli aveva impedito di impegnarsi a favore di Dreyfus, contro il genocidio degli armeni e contro il militarismo durante la prima guerra mondiale. Dopo avere protestato contro l'iniquità del Trattato di Versailles, France si era avvicinato per un breve periodo ai comunisti, per poi staccarsene ai primi processi di Stalin. Dalla sua scomparsa una specie di maledizione sembra gravare su questo grande scrittore, l'unico in grado di trasformare l'erudizione in un ruscello scintillante di narrazioni.

Questo magnifico racconto era uscito il 25 dicembre 1891 su un quotidiano, *Le Temps*, per poi ap-

parire l'anno dopo nel libro *L'Etui de nacre* e circolare in seguito a lungo, semiclandestinemente, in edizioni numerate.

Intanto, il matrimonio del suo autore si stava sgretolando. Il 6 giugno 1892 la rottura era stata sancita da un duro messaggio: «Quando riceverai questa lettera, io avrò lasciato il domicilio coniugale per non tornarci mai più... Avrò l'indulgenza di dimenticarti. Ti chiedo solo di non pensare più a me».

Uscendo di casa, si diceva, in pantofole, con l'immane papalina in testa, France sapeva dove andare. Madame Léontine Arman de Caillavet, centro di un influente salotto parigino, aveva preparato per il fuggitivo un comodo studio al secondo piano del suo palazzo. France non era un seduttore, fino ad allora aveva sperimentato varie batoste amoroze, ma in quel caso si era ostinato e aveva vinto malgrado l'iniziale freddezza della dama. Gli piacevano la vivacità e la determinazione di quella coetanea ebrea. Senza dubbio affascinante, anche se l'irriverente Elisabeth de Gramont ricorda la predilezione di France per le morbide "donne-cuscino", tra cui senza dubbio Léontine rientrava.

Anche se France si divertiva a esagerare la sua pigrizia, indubbiamente la sua nuova musa ave-

va esercitato un ruolo insostituibile spronandolo e incoraggiandolo a scrivere. Grazie a lei sarebbe diventato una figura dominante nel panorama letterario francese e internazionale grazie al Premio Nobel del 1921. Ma tutto ciò era ancora lontano quando France scrisse *Il prefetto di Giudea*, un prefetto e non, come finora era stato scritto, il procuratore. Un mutamento reso possibile da un ritrovamento archeologico, come spiega Giovanni Iudica nella nuova, magistrale edizione del racconto, di cui non tenne conto Leonardo Sciascia che aveva tradotto per Sellerio questa «apologia dello scetticismo... particolarmente salutare in un momento in cui muoiono le certezze al tempo stesso che di certezze si muore».

In una foto di Nadar di quel periodo, il viso irregolare di France irradiava fiducia e sicurezza di sé. L'imponenza del naso era attenuata dal folto pizzico alla Napoleone III, in contrasto i capelli corti. Alto e prestante, lo scrittore sembrava scrutare lucidamente la sua epoca con i grandi occhi scuri. France stava diventando Bergotte, il letterato della *Ricerca del tempo perduto* del suo ammiratore Marcel Proust.

In queste incantevoli pagine con finale a sorpresa, due anziani romani, amici di gioventù, Elio

Lamia e Ponzio Pilato, si incontrano per caso e rievocano il tempo trascorso in Giudea. Oggi sarebbe facile scambiare per antisemitismo le posizioni critiche di Pilato, condivise invece da molti grandi ebrei contemporanei di France, da Marx a Proust. «Per il prefetto - scrive Iudica - era impossibile accettare l'intolleranza, sopportare il fanatismo degli Ebrei e comprendere quell'attaccamento ossessivo verso i loro rituali ancestrali e verso il loro unico e innominabile dio».

Gli ebrei per esempio gli chiedevano senza sosta di intervenire nelle loro incessanti dispute religiose e si erano incomprendibilmente scagliati contro l'acquedotto che Pilato stava costruendo per loro. Una posizione troppo lontana da quella dei romani impegnati a garantire non solo la pace, ma anche il rispetto per le svariate divinità dei loro sudditi. «L'intolleranza della religione ebraica, conclude Iudica, si trasferì poi al cristianesimo e in genere a tutte le religioni monoteiste, generando guerre sanguinose, crociate e scismi a non finire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREFETTO DI GIUDEA
Anatole France

A cura di Giovanni Iudica. La Vita Felice, Milano, pagg. 62, € 7

**Per il prefetto,
scrive Giovanni
Iudica, non era
possibile accettare
l'intolleranza**

**Lucido
osservatore
della sua epoca**
Anatole France
(1844-1924),
premio Nobel per
la Letteratura nel
1921, interpretato
dalla matita di
Guido
Scarabottolo

